

la *dinastia*, una volta divenuta una istituzione dello Stato nazionale (la monarchia costituzionale), *si sarebbe dovuta identificare nella nazione* e spendere il patrimonio accumulato dalla propria tradizione storica (là dove essa esisteva) e dall'immagine gloriosa attribuitale dall'epopea risorgimentale al fine di agevolare l'inserimento e l'integrazione delle masse popolari, *legittimando con la propria autorità le novità istituzionali*.

Senonché un elemento fondamentale e imprescindibile si opponeva alla realizzazione di questo processo: vuoi per effetto della sua formazione culturale, vuoi a causa delle profonde diffidenze che lo animavano nei confronti della realtà unitaria, Vittorio Emanuele II (e, come vedremo, i suoi successori al pari di lui), non solo non era disposto a identificare la dinastia da lui rappresentata nella nazione, bensì *avvertiva quale principale dovere suo quello di identificare la nazione con la dinastia*. Un convincimento che egli s'incaricò di esplicitare con forza ogni volta lo ritenne necessario o gli se ne offrì l'opportunità. L'esempio più noto e anche il più importante sul piano delle conseguenze è rappresentato dalla solenne proclamazione del regno e dalla connessa questione del mantenimento o meno dell'ordinale dinastico. Come andarono le cose ce lo ha tramandato Giuseppe Massari, che, per la sua contiguità con Cavour e la sua devozione alla monarchia sabauda, rappresenta per noi in questo caso una fonte quanto mai attendibile.

Quando il consiglio dei ministri trattò di quelle proposte, Vittorio Emanuele con ferma voce dichiarò ai suoi consiglieri responsabili di «[...] non consentire però affatto a mutare l'ordine dinastico, e quindi volere assolutamente esser detto Vittorio Emanuele *secondo* e non *primo*, dacché parevagli, qualora avesse assunto questo secondo titolo, commettere ingratitudine verso i gloriosi avi suoi, i quali certamente avevano col senno e con la spada apparecchiata a lui di lunga mano la corona che oggi gli cingeva il capo». Nell'esprimere con molta vivacità ed

insistenza quel desiderio, egli [...] conferiva al nuovo regno lo splendore di una tradizione gloriosa. Il conte di Cavour sostenne vigorosamente l'assunto in Parlamento, e le due Camere [...] appagarono volentose i desiderii del Re<sup>23</sup>.

Un'ulteriore conferma di quanto fosse convinto questo atteggiamento della monarchia venne dai discorsi della corona, pronunciati da Vittorio Emanuele II nell'occasione ufficiale dell'inaugurazione delle sessioni parlamentari. Da una loro attenta lettura, a prescindere dalle ricorrenti affermazioni del tipo «il mio Governo», «i miei ministri», «i miei popoli», che stavano a indicare in tutta evidenza che non solo la società nazionale, ma anche lo Stato doveva identificarsi nella dinastia regnante, emerge chiaramente come due fossero gli argomenti che più premeva al sovrano ribadire al fine di riaffermare tale concetto: il primo, più diretto ed evidente, consisteva nello stabilire l'equiparazione completa tra popolo-nazione e monarchia; con il secondo si affermava e riaffermava che la storia recente d'Italia si risolveva senza soluzione di continuità e in maniera pressoché esclusiva<sup>24</sup> nell'azione della monarchia sabauda che «il Magnanimo Carlo Alberto» aveva generosamente avviato e che il suo successore, altrettanto generosamente, si impegnava a portare avanti<sup>25</sup>. Alcuni esempi chiariscono meglio queste mie considerazioni:

nella sicura coscienza degli Avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli. (2 aprile 1860)

Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una Nazione. [...] Questi fatti [la conclusione del Risorgimento] hanno ispirato alla Nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di Soldato. (18 febbraio 1861)

Io, sicuro e impavido, affretto con piena fede il compimento dei destini d'Italia. (25 maggio 1863)

Il mio Governo accolse proposte di negoziati colla Sede pontificia; ma li dovette troncare quando ne potevano restar offesi i diritti della mia Corona e della Nazione. [...] L'avvenire è in mano di Dio. Se pel compimento delle sorti d'Italia sorgessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero un'altra volta i prodi suoi figli. (18 novembre 1865)

La Nazione ebbe fede in me, io l'ebbi nella Nazione. (15 dicembre 1866)

Fu già il tempo degli audaci propositi e delle ardite imprese. Io le incontrai fidente nella santità della causa che Dio mi chiamò a difendere. La Nazione rispose volonterosa alla mia voce. (22 marzo 1867)

Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che, ventitré anni orsono, veniva iniziata dal magnanimo mio Genitore. (5 dicembre 1870)

L'Italia e la Germania si costituirono entrambe in nome dell'idea nazionale, [...] sulla base di una monarchia associata per lunghi secoli ai dolori come alle glorie della Nazione. [...] Oggi, come allora, io confido nella Nazione; sento che oggi, come allora, la Nazione confida nel Re! (15 novembre 1873)

Né fu solo attraverso l'epopea della storia che si esprimeva l'identificazione della nazione con la monarchia: bensì essa trovava conferma anche negli eventi fausti o luttuosi della dinastia. Ecco un florilegio esemplificativo, tratto sempre dai discorsi della corona:

Il matrimonio di mia figlia col giovine Re di Portogallo, mentre sanciva un'utile alleanza fra due liberi Stati, a me provava, come sempre, che le gioie della mia Casa sono quelle della Nazione. (25 maggio 1863)

La Provvidenza ha dato alla Casa Savoia un figlio, all'Italia un Principe [il principe di Napoli, futuro Vittorio Emanuele

III]. La Nazione ne gioisce, sentendosi ognor più collegata alla Dinastia che la regge. (18 novembre 1869, «discorso della Corona» letto dal ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti Vigliani, in qualità di «Commissario di S.M. il Re Vittorio Emanuele II», impossibilitato a intervenire a causa di una grave malattia)

Una grande Nazione [la Spagna] affida ad un mio figlio [Ferdinando Amedeo, duca d'Aosta] la missione di reggere i suoi destini. Io sono lieto dell'onore che, reso alla mia Dinastia, è reso insieme all'Italia. (5 dicembre 1870)

Il mio primo pensiero [...] è di rivolgere parole di gratitudine al popolo italiano per le cordiali sue dimostrazioni nel venticinquesimo anniversario del mio Regno. Quelle dimostrazioni tornarono tanto più grate al mio cuore, quanto furono più spontanee ed universali. (23 novembre 1874)

Contristato da domestico lutto, a cui veggo con riconoscenza prendere sì viva parte il mio popolo, io vengo oggi a cercare la migliore delle consolazioni nel compimento di un dovere. (20 novembre 1876)

Ma, al di là di queste prese di posizione, che, malgrado l'ufficialità e la solennità della sede in cui furono pronunciate, potevano pur sempre rivelarsi di scarsa efficacia sul piano sostanziale (e da questo punto di vista le prolungate manifestazioni di entusiasmo con cui venivano sempre accolte dai parlamentari non sono di grande aiuto alla nostra comprensione del fenomeno), quello che a noi maggiormente interessa in questa sede è di individuare e definire i canali istituzionali e/o simbolici attraverso i quali il messaggio veniva trasmesso all'immaginario collettivo.

A questo proposito, occorre premettere che un dato è ormai da considerarsi certo: tutti gli studiosi, che con maggiore assiduità e impegno, sia pure muovendo da approcci diversi e con prospettive differenti, si sono dedicati all'argomento, si rivelano concordi sul punto conclusivo che gli italiani lungo l'intera loro storia unitaria

hanno sofferto di una scarsa identità e di un'altrettanto scarsa coscienza nazionale («cioè – per dirla con le parole di Galli della Loggia – lo scarso sentimento che gli italiani hanno di essere una nazione e le poche circostanze in cui manifestano di esserlo davvero»). Per la quasi totalità di loro, inoltre, all'origine di simile conclusione vi è sempre stata (tranne che per il periodo fascista) un'immagine debole (o, addirittura, evanescente) dell'Italia nella sua dimensione nazionale. Proprio a tale riguardo, io ritengo che la monarchia abbia giocato un ruolo rilevante, anche se occorre tener presente che, in buona parte, le responsabilità connesse a questo dato di fatto ricadono su quei settori dei gruppi dominanti nazionali e delle forze politiche che li rappresentavano, i quali si dimostrarono assai più interessati a puntare su una forte identità della monarchia, piuttosto che su una forte identità nazionale.